**Seconda settimana - Lunedì - Quaresima 2025.**

*E non possiamo ricordare l’esodo biblico senza pensare a tanti fratelli e sorelle che oggi fuggono da situazioni di miseria e di violenza e vanno in cerca di una vita migliore per sé e i propri cari. Qui sorge un primo richiamo alla conversione, perché siamo tutti pellegrini nella vita, ma ognuno può chiedersi: come mi lascio interpellare da questa condizione? Sono veramente in cammino o piuttosto paralizzato, statico, con la paura e la mancanza di speranza, oppure adagiato nella mia zona di comodità? Cerco percorsi di liberazione dalle situazioni di peccato e di mancanza di dignità?*

Il pensiero dell’Esodo degli Ebrei dall’Egitto, terra di schiavitù, richiama al Papa il dramma dell’immigrazione di tanti che fuggono dalla violenza, della miseria e della guerra in cerca della libertà e di una vita migliore.

Il problema dell’immigrazione è un dato strutturale che durerà decine di anni; non è una emergenza provvisoria. La complessità del problema necessita di un approccio molto più serio e deciso di quanto oggi siamo in grado di fare. Nella lettera il Papa affronta in un secondo momento questo aspetto; introduce, invece, una serie di domande per farci riflettere sulla nostra condizione.

Siamo tutti pellegrini e profughi; ma ne siamo consapevoli? I cristiani, in modo particolare, sanno di essere in cammino. Un cammino che va oltre la dimensione della storia e della realtà che vediamo e tocchiamo ogni giorno. Il cristiano sa che le donne e gli uomini sono immortali; Dio lo ha promesso e manterrà la sua promessa. Quando, come, dove a noi non è dato di sapere. Ci è promesso il Paradiso ma proprio perché esso fa parte del mondo di Dio è nascosto, misterioso e invisibile. Questa è la nostra meta ma non ci distrae dal costruire con coraggio il mondo in cui viviamo. La prospettiva del futuro illumina il presente. Dovremmo guardare il presente non alla luce del passato ma alla luce del futuro. La luce non è alle nostre spalle ma illumina il presente giungendo dal futuro. L’ethos cristiano è quello del pellegrino che è sempre in cammino; non abbiamo una patria e una città stabile. Così ci insegna la lettera agli Ebrei: *‘Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura. Per mezzo di lui dunque offriamo a Dio continuamente un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome’ (Eb 13, 12-15).*

Gli fa eco la lettera a Diogneto, uno dei primi scritti cristiani che così descrive il paradosso della vita dei cristiani: *‘ (I cristiani) vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera ’.*

La seconda domanda che il Papa ci fa riguarda il nostro camminare. Siamo statici oppure abbiamo l’agilità di chi si trasforma di continuo? È indubbio che a volte i cristiani danno l’impressione di un certo immobilismo che tende a conservare le ‘proprie cose’ e a fare come si è sempre fatto, bloccati da questa regola non scritta che diventa il criterio a cui ci si attiene con caparbietà. Camminare non è semplice perché non è tanto un fatto fisico quanto un atteggiamento interiore che coinvolge testa e cuore. Oggi ‘muoversi’ è diventato un problema perché non c’è un pensiero libero e un cuore spalancato e tenuto vivo dal desiderio e dalla passione. Siamo una società e, a volte, persino una comunità cristiana paralizzate dall’ignoranza e da una opulenta sedentarietà. Invece questo anno, che ci vuole ‘pellegrini di speranza’, ci chiede di mettere un po’ di cose nello zaino e di partire.

Il Papa chiama questo cammino ‘percorsi di liberazione’. Non amiamo la libertà; sembra quasi che non sappiamo più cosa sia perché la libertà ci chiede di avere una intelligenza pronta e fresca, capace di ragionare e non solo di litigare. Ci chiede l’onestà di parlare solo dopo la aver faticato nello studio; ci chiede di lasciar perdere quell’aggeggio velenoso che è il telefonino e usarlo solo per telefonare e non come un passatempo che, in realtà, ci divora il tempo e ci toglie la gioia delle relazioni.

La Quaresima ci richiama la fatica del pensare. Il pensiero è un ‘lavoro artigianale’ che esige tempo, calma, silenzio, letture assidue… Senza la fatica del pensare non c’è sapienza ma solo ‘ideologia’ dove pensi di pensare solo perché sei ‘tifoso’ di una parte contro un’altra. Ma non produci nulla di originale. La tua testa e, forse, anche la fede sono piene di frasi preconfezionate da altri e imparate a memoria. Con una testa così nessun cammino è possibile; puoi solo entrare in un gregge di pecore e applaudire il capo di turno.

Lo stesso vale per il cuore. L’amore vero distrugge ogni ozio e genera passione e inquietudine; il cristiano, cioè colui che guarda alla Croce, sa che l’amore non ha confini e che ti fa percorrere infinte strade sempre nuove … con la Croce sulle spalle; una Croce che, ad ogni passo, diventa sempre più leggera fino a quando scopri che è lei che ti porta.